

S. Cremaschi, M. Reichlin, Tradurre Moore. Risposte a Ceri, Lecaldano e Magni

Notizie di Politeia, 40, n. 155 (2024), pp. 174-179

Quella “fra le alternative verosimilmente suscettibili di presentarsi” a qualunque autore o traduttore che “produrrà la più grande somma di bene”, nel fortunato caso in cui il suo lavoro sia recensito o discusso, è esercitare in una virtù che Moore non nomina, l’umiltà, e battersi il petto. La somma di bene sarà tanto maggiore quanto più le discussioni saranno pertinenti e analitiche come quelle di Luciana Ceri, Eugenio Lecaldano e Filippo Magni

Prima di incominciare, si può osservare che il saggio introduttivo di Sergio Cremaschi è stato inizialmente concepito come introduzione a un più ampio volume che avrebbe raccolto anche tutti gli altri scritti di etica di Moore, ad esclusione di *Ethics*; questo progetto, poi abbandonato dall’editore, avrebbe consentito di gettare uno sguardo più ampio sulla collocazione di *Principia Ethica* all’interno delle riflessioni etiche del giovane Moore, documentando, tra l’altro, il rilievo non indifferente assunto in esse dalla domanda religiosa.

Partiamo dalle annotazioni di Magni sulla traduzione. È, come noto, un “compito orrendo che diede per loro scempio agli uomini Iddio” – così Ceronetti traduceva il *Qohelet*. Chi ha pratica di più di una lingua ha dolorosamente toccato con mano più di una volta quanto molte cose si pensano in un modo in una certa lingua e se si tenta di pensarle in un’altra si pensa un pensiero diverso. Tradurre è tradire, è forzare le parole in una tradotta che le porta in una direzione a loro sconosciuta, in inglese è *to trade*, fare mercimonio della sacralità del verbo, in tedesco *übersetzen*, mettere sopra con la forza una parola alla parola che stava innocentemente al suo posto, ma se non altro in latino è *tradere*, consegnare in custodia una cosa preziosa. Il traduttore deve inevitabilmente mutilare la parola di partenza per permetterle di uscire dall’utero della lingua madre; è purtroppo un ibrido fra una levatrice e un chirurgo.

Vediamo ora che abbiamo tentato di fare con la nuova traduzione. La premessa è che nel nostro paese le traduzioni filosofiche fino agli anni Sessanta compresi erano di livello professionale, e talvolta eccellente, soltanto per il tedesco, lingua sommamente ostica che non tutti avevano studiato e anzi era rapidamente precipitata nella considerazione dal 1943 in poi. Il risultato era che i pochi che la conoscevano la conoscevano davvero. Il francese era la lingua che tutti avevano studiato e quindi quella che tutti erano convinti di conoscere, con il risultato che le traduzioni venivano affidate a chiunque e perciò erano della massima imprecisione. L’inglese era la lingua che pochi conoscevano prima della data ricordata e che stava ancora diffondendosi con grande popolarità ma con un livello di insegnamento dilettesco. Il risultato, nelle traduzioni filosofiche, era visibilmente carente. Si incontravano comunemente sviste come la confusione dell’ordine nelle parole composte per cui *cart horse*, cavallo da tiro, diventava carretto a cavalli, oppure tentativi di traduzione di parole meno note per cui *woodsworm*, assenzio, diventava verme del legno, cosa strana da usare come droga. Nella traduzione dei *Principia* firmata da Gianni Vattimo, questa generalizzata sopravvalutazione della propria capacità di padroneggiare una lingua solo apparentemente facile si fece inevitabilmente sentire. Il punto più vistoso fu la sottovalutazione della necessità di individuare i termini tecnici e di stabilire una loro resa uniforme.

Il guaio maggiore cui abbiamo cercato di rimediare stava nella resa di *naturalistic fallacy*, tradotto nella traduzione firmata Vattimo oscillando fra due o tre diverse versioni italiane che banalizzavano o al contrario sovraccaricavano di significato l’espressione inglese, in un caso rendendo *fallacy* con equivoco e in un altro con sofisma. In realtà il termine latino *fallacia* si trova persino sul Georges Calonghi, tradotto con: fallacia, inganno, falsità, intrigo. Il latino *fallacia* era di uso comune nella logica medievale per denotare l’errore logico. L’inglese *fallacy* è definito dal Merriam-Webster come 1. *a false or mistaken idea, erroneousness*; 2. *deceptive appearance*; 3. *an often plausible argument using false or invalid inference*. Sembra che Moore l’avesse adottato dalla terminologia logica latina e non dal linguaggio comune. Nella nostra traduzione abbiamo adottato sistematicamente “fallacia”,

consapevoli che non si trattava dell'introduzione di un inutile anglicismo ma della resa ovvia di un termine per nulla misterioso o vago.

Il secondo guaio cui abbiamo cercato di far fronte – come nota Magni – è la cernita degli usi aggettivali e di quelli sostantivi del termine “good”. La soluzione esige una certa attenzione ad aspetti stilistici, dato che si dovevano produrre frasi italiane normali ma il cui senso preciso fosse comprensibile per sostituire costruzioni inglesi impossibili da tradurre alla lettera. Tuttavia, veri problemi di determinazione del significato delle proposizioni non ce n'erano proprio. Nella traduzione del 1964 abbiamo trovato invece confusioni e vaghezze di significato e un caso macroscopico di stravolgimento con svolta a U. Quest'ultimo sta nel par. 3 dove la frase “*I am doing good now*” vuole rappresentare un esempio di uso non morale del termine “good”, in questo caso un uso aggettivale. La versione del 1964 traduce “sto facendo del bene” che rende il paragrafo incomprensibile. “*Doing good*” è espressione equivalente alla più diffusa “*doing well*”, che ha un certa vaghezza di significato comprendendo lo stare bene di salute, l'aver successo, lo svolgere la propria attività in modo appropriato, ma è del tutto univoca quanto alla distinzione fra uso morale e non morale dell'aggettivo “buono”.

Il terzo *busillis* è stato ovviamente la resa del termine *right*. È ben noto come il latino *iustus* è stato poco presente in inglese, tradotto con *just* soprattutto in contesti dotti, dove si trascinava dietro l'alone semantico di una terminologia latina, ad esempio nella – ohimè molto attuale e purtroppo irreparabilmente sdruciolevole – discussione sulla *just war*, erede delle teorie sul *bellum iustum*. Nel novanta per cento dei casi il latino *iustus* è stato reso con un termine dello Old-English di origine germanica derivante da una radice indoeuropea che denota il movimento in linea retta che ha lasciato a sua volta al latino il termine *rectus*. Il *busillis* è la polisemia del termine *right* che non è nemmeno lontanamente confrontabile con quella del termine giusto in italiano e dei suoi corrispondenti nelle altre lingue neolatine dove se non altro il senso sostantivale di diritto nel senso di “un diritto di qualcuno” è ben distinguibile dal senso aggettivale di “giusto” perché si ricorre a diverse parole derivanti da radici diverse.

L'opinione di Magni secondo la quale, se

non è sbagliato tradurre *right* con “giusto”, si può considerare sbagliato tradurre *wrong* con “ingiusto” e *rightness* con “giustizia”. Essi andrebbero invece resi con “sbagliato” e con “giustizia”, proprio per cogliere la distinzione con l'*unjust* e la *justice*. O, meglio ancora, per evitare ogni ambiguità, si potrebbe tradurre *right* e *wrong* con “corretto” e “scorretto”, *rightness* e *wrongness* con “correttezza” e “scorrettezza”, come distinti da “giusto” e “ingiusto”, “giustizia” e “ingiustizia”

è un'opinione rispettabile, ma appunto un'opinione, peraltro per nulla originale, che abbiamo a suo tempo considerato e scartato per due motivi diversi: in primo luogo, con “sbagliato” e “giustizia” o con “corretto” e “scorretto”, “correttezza” e “scorrettezza”, avremmo reso l'italiano usato troppo lontano dagli usi linguistici stabiliti, discostandosi troppo dai quali si finisce come l'uomo di uno scrittore svizzero che per combattere la noia decise di chiamare il tavolo sedia e la sedia tavolo, e la lampada tapparella e la tapparella lampada finché si rese conto di non comunicare più con nessuno, un punto al quale si può fare a meno del linguaggio; in secondo luogo, avremmo creato più ambiguità di quante saremmo riusciti a eliminare; infatti corretto e scorretto hanno in italiano una quantità di significati aggiuntivi che non hanno *right* e *wrong* in inglese, significati che rimandano al galateo da un lato e all'onestà o disonestà degli amministratori locali o dei membri di commissione concorsuale dall'altro denotando qualcosa di più ristretto del denotato del termine giustizia. Infine, un traduttore che intende veramente tradurre sa che le parole sono soltanto nodi che occupano un posto in una rete, che *rightness* e *wrongness* sono traduzioni di due parole greche *dikaiosyne* e *adikia* e che la prima, in chi ha coniato queste parole come termini tecnici, designava sia l'insieme delle virtù sia una virtù particolare relativa alla giusta proporzionalità nella distribuzione di beni. Se l'inglese è una lingua bastarda per via del processo di pidginizzazione da cui è nata nel medioevo, perché mai dovremmo storpiare la nostra lingua per tradurre ciò che è una traduzione dal greco in una lingua nata storpia?

Veniamo alle osservazioni di Ceri sull'intuizionismo. In primo luogo, facciamo tre precisazioni storiografiche.

La prima è che l'intuizionismo *non* è una delle teorie dominanti nella filosofia morale dal XVIII secolo ai primi decenni del XX, tutt'altro. Nel XVIII secolo l'unico intuizionista è Richard Price¹, figura geniale ma isolata e con ben poco seguito. Nel XIX secolo l'unico intuizionista è William Whewell, figura meno isolata dato che per tre decenni tenne l'insegnamento di filosofia morale a Cambridge ma scambiato da Sidgwick per il rappresentante del mondo che l'aveva preceduto soltanto perché era stato il suo professore di etica.

La seconda è che la caratterizzazione che Moore dà dell'intuizionismo classico come la dottrina che sostiene che le proposizioni che asseriscono che una certa azione è giusta o un dovere non sono suscettibili di prova non è una definizione autorevole ma è la pedissequa ripetizione della definizione di Sidgwick di una mostruosità da lui partorita che chiama "intuizionismo percettivo", la tesi mai sostenuta da nessun filosofo secondo la quale noi sappiamo che l'uso dei contraccettivi è immorale perché avremmo la percezione immediata di una loro immoralità. Questa creazione di una testa di turco serviva a Sidgwick per dimostrare che Whewell aveva torto perché il "senso comune" falliva nel percepire quali azioni sono giuste – anche se Whewell non aveva mai sostenuto che il senso comune fosse capace di stabilire le corrette distinzioni morali che invece Whewell stesso affidava all'argomentazione razionale.

La terza è che è falso che le teorie intuizionistiche precedenti affermassero che il concetto di cui non è possibile dare una definizione è quello di "giusto" o di "dovere" e che Moore avrebbe soltanto sostituito il concetto di buono a quelli di giusto o dovere. Questa è invece la tesi dei neointuizionisti successivi a Moore, Ross e Prichard, che modificano la teoria di Moore aggiungendo il giusto ai concetti intuiti. Gli intuizionisti classici Price e Whewell avevano fatto qualcosa di completamente diverso. Partivano da un assioma – una "intuizione" se si intende con questo termine una *proposizione* (non un concetto) che non è possibile negare o sotto pena di contraddizione o sotto pena di venire meno alla *coerenza* con una serie di assunti irrinunciabili per motivi diversi dalla contraddizione. Per Price tale assioma sarebbe che «la virtù, in quanto tale, ha un reale potere obbligante anteriormente ad ogni legge positiva e indipendentemente da ogni volontà» perché «affermare che il compimento di ciò che sarebbe ingiusto omettere non sia obbligatorio se non conduce al bene privato, o non è imposto da un potere superiore, è una palese contraddizione»². Per Whewell tale assioma era la "Norma Suprema della morale", norma che può essere espressa in vari modi, come: «Dobbiamo fare ciò che è giusto; non dobbiamo fare ciò che è ingiusto»³, prescrizione del tutto formale che avrebbe poi assunto contenuti determinati rapportandosi ad alcune Idee (cioè ideali) fondamentali corrispondenti a diversi ambiti della vita umana.

Dopo queste precisazioni, conviene aggiungere che i termini filosofici, specialmente gli "ismi" introdotti per classificare scuole e generi di posizioni teoriche sono termini del tutto legittimi che svolgono un'utile funzione di catalogazione. Sono però nomi, puri purissimi accidenti. Non ha senso, ad esempio, discutere delle diverse versioni del naturalismo per stabilire quale sia la più corretta perché per Anscombe e la sua scuola il termine indica una posizione che rifiuta l'argomento della fallacia naturalistica, per Ralph Perry è la teoria del valore che lo identifica con la tendenza biologica a sopravvivere e crescere, per Kant è il nome di una posizione che non identifica con la propria, che afferma il primato del senso comune. *Intuitionism* come termine che designa una posizione teorica in etica è un nome nato per caso a partire da un epiteto ingiurioso. Quelli che oggi sono designati come gli intuizionisti classici sono – anche se quasi nessuno li ha mai letti – Richard Price e William Whewell, un gallese presbiteriano e un anglicano la cui preoccupazione era assicurare le basi di

¹ Si veda M. Reichlin, "Introduzione: La Review di Price e la sistematizzazione dell'intuizionismo razionale", in R. Price, *Rassegna delle principali questioni della morale*, Bompiani, Milano 2004, pp. 7-74; S. Cremaschi, *L'etica moderna. Dalla Riforma a Nietzsche*, Carocci, Roma 2007, pp. 92-6.

² R. Price, *Rassegna delle principali questioni della morale*, cit., p. 301.

³ W. Whewell, *Elements of Morality, Including Polity*, third edn, London, Parker, 1854, art. 66

un'etica normativa universale giustificata anche agli occhi di chi non accettasse la rivelazione cristiana cercando queste basi, nella scia delle ben più spericolate formulazioni di Samuel Clarke, in proposizioni inconfutabili non dipendenti dall'esperienza ma formulabili a priori. Puntavano allo stesso risultato al quale voleva giungere per una via opposta, l'esperienza, l'anglicano William Paley, noto comunemente come "utilitarista teologico" ma descritto meglio come "volontarista consequenzialista". La preoccupazione di Price e Whewell era quindi "progressista", contro il settarismo, il fanatismo e la teocrazia. I loro avversari erano i teologi calvinisti (le tesi di Calvino erano molto più sfumate e lasciavano spazio a ordinamenti terreni, realtà "penultime" conformi alla originale bontà della creazione divina); costoro, sulla base della tesi teologica della *natura lapsa*, ossia la radicale corruzione della natura umana in seguito al peccato, negavano la capacità della cosiddetta *pura natura* a riconoscere ciò che è giusto e a praticarlo, con l'ovvia implicazione della necessità di un regime coercitivo di stampo teocratico per tenere a bada la plebe peccaminosa ed evitare la disgregazione della società.

Nella polemica di John Stuart Mill contro Whewell, polemica condotta in nome di una battaglia politica contro l'*establishment* monarchico-aristocratico-anglicano, non si risparmiano i colpi per ferire in qualsiasi modo l'avversario e si sfodera l'argomento secondo il quale l'a posteriori è progressista e l'apriori è reazionario. L'a posteriori è scienza e quindi è cosa buona, l'apriori è dogma e quindi è reazionario, monarchico, aristocratico e clericale. In questo contesto Mill parla di *intuitional system* per descrivere l'etica di Whewell contrapponendola al suo utilitarismo basato sull'esperienza e quindi progressista. Ogni arma è buona per colpire il nemico e quindi Mill accusa Whewell di essere un difensore dello schiavismo (aveva scritto soltanto che riteneva che la via per abolirlo dovesse essere una legge votata dal parlamento degli Stati Uniti). Mill si accanì dunque contro questo anglicano progressista, filosofo e storico della scienza la cui opera (diversamente dal *Sistema di Logica* di Mill) è tuttora ben nota ai filosofi della scienza, brandendo l'espressione *intuitional system* come un'accusa di arbitrarietà e infondatezza. La nozione di "intuizione" che ha in mente Mill in verità non gioca alcun ruolo nell'etica di Whewell che parte invece dalla Norma Suprema che è "intuizione" soltanto nel senso di asserto inaggrabile e dalle "Idee" dalle quali si ricavano, per passaggi successivi di concretizzazione, leggi generali relativi ai diversi ambiti dell'esistenza con una procedura che vuole vanificare la possibilità del conflitto fra doveri⁴.

Henry Sidgwick, che ebbe Whewell come professore a Cambridge, lo prese di mira come rappresentante della vecchia guardia che la sua generazione voleva spazzar via sia nell'Università di Cambridge sia nella società inglese. Fu Sidgwick a coniare il sostantivo *intuitionist* per designare una categoria di teorie etiche, in pratica soltanto l'etica di Whewell. La *pars destruens* di Sidgwick consiste nella dimostrazione della contraddittorietà dell'intuizionismo partendo dalla sua incapacità di determinare risposte univoche ai più diffusi dilemmi etici; la prova è svolta dimostrando che il senso comune è incerto su quale risposta dare a questi dilemmi; siccome il senso comune non intuisce chiaramente la risposta, è provato che l'intuizionismo non sa rispondere. Ciò che è sorprendente nella confutazione sidgwickiana è che la tesi che il cosiddetto senso comune deve avere "intuitivamente", cioè senza argomentazione, queste risposte non è mai affermata da Whewell che sostiene invece che queste risposte sono sempre possibili soltanto sulla base di argomentazioni razionali⁵. Vi è poi una *pars contruens* sidgwickiana che concede a quello che lui chiama intuizionismo l'esistenza di alcuni principi normativi come assiomi non dimostrabili ma da accettare come "intuizioni", principi fra i

⁴ Si vedano: S. Cremaschi, "The Mill-Whewell controversy on ethics and its bequest to analytic philosophy", in E. Baccarini - S. Prijéc Samaržja eds., *Rationality in Belief and Action*, University of Rijeka, Rijeka: Faculty of Arts and Sciences - Croatian Society for Analytic Philosophy, 2006, pp. 45-62; Id., "Nothing to invite or to reward a separate examination. Sidgwick and Whewell", *Etica & Politica/Ethics & Politics*, 10/2 (2008), pp. 137-181.

http://www2.units.it/~etica/2008_2/CREMASCHI.pdf; Id., "As Boys Pursue the Rainbow. Whewell's Independent Morality vs. Sidgwick's Dogmatic Intuitionism", in P. Bucolo, R. Crisp, B. Schultz (eds.), *Proceedings of the Second World Congress on Henry Sidgwick. Ethics, Psychics, Politics*, CUECM, Catania 2011, pp. 146-235.

⁵ Si veda al riguardo: A. Donagan, "Sidgwick and Whewellian intuitionism: some enigmas", in B. Schultz (ed.), *Essays on Henry Sidgwick*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, pp. 123-142.

quali è però impossibile stabilire un ordinamento di priorità. Che ha in comune l'elemento "intuizionista" che Sidgwick ammette nella sua teoria con il sistema di Whewell? Nulla, in quanto la Norma Suprema è, diversamente dai principi in conflitto di Sidgwick, un principio formale⁶. Moore ebbe Sidgwick come professore, provando per lui la stessa antipatia che questi aveva per Whewell. Terminati gli studi, e superata la sua fase di entusiasmo per il neoidealismo britannico, Moore recuperò però qualcosa dell'etica di Sidgwick, ovvero la necessità di un elemento "intuizionistico", dando per scontato il significato di questo termine coniato da Sidgwick e forse non rendendosi conto che questo era soltanto un neologismo sidgwickiano non appartenente a una terminologia filosofica consolidata, e comunque asserendo che dell'intuizionismo avrebbe conservato un elemento minimale. Di intuizionista nel senso di Sidgwick, cioè di principi accettati come evidenti a priori o almeno innegabili a prezzo di contraddizione, nei *Principia Ethica* non vi è più nulla. In primo luogo, l'argomentazione per cui la definizione di "buono" è evidente senza possibilità di derivazione da altri termini non è l'accettazione di un principio normativo come evidente – come invece l'elemento intuizionista ammesso da Sidgwick. Si noti in margine che non è nemmeno la scoperta della fallacia naturalistica, perché questa non è solo naturalistica ma anche metafisica (nell'accezione che Moore dà qui a "metafisico") e non è nemmeno una fallacia, che sarebbe un salto logico laddove qui si parla soltanto di una definizione inappropriata. In sostanza, trattandosi di una questione semantica, è ovvio che tutto qui si basa su "intuizioni" ma non sulle intuizioni dei filosofi che sono ben più impegnative di quelle dei linguisti. In secondo luogo, dovremmo cercare qualcosa di simile a una intuizione (nel senso in cui Sidgwick aveva parlato di intuizioni) non nella risposta alla domanda su che significa "buono" ma in quella domanda su quali siano le cose buone. È solo a questo punto che Moore chiede al lettore di fare qualcosa di simile a ciò che Sidgwick esigeva dal fantomatico senso comune nel caso in cui questo funzionasse proprio come avrebbe voluto Whewell (se Whewell avesse detto ciò che Sidgwick pretendeva – citandolo una volta ogni 70 pagine – avesse detto). Ciò che si dovrebbe fare è stabilire non quali principi normativi siano innegabili ma quali cose siano buone in sé, cioè chiedersi se ognuna sarebbe da considerare buona supponendo che fosse l'unica cosa esistente.

Dopo Moore, grazie alla grande eco della sua opera e ai suoi meriti, diversi autori scelsero di autodescrivere come intuizionisti dando al termine un'estensione più o meno ampia. Il primo fu notoriamente Ross che modificò la teoria di Moore ampliando gli elementi da accettare per "intuizione". In seguito, verso fine secolo, si ebbero varie riprese del termine per designare teorie di vario genere che assegnavano a qualcosa chiamato intuizione un ruolo variabile. Tutte queste teorie conservavano qualche somiglianza con Moore, nessuna con Sidgwick, e ignoravano completamente quelli che, anche se non avevano mai saputo di essere intuizionisti, dopo Moore vennero battezzati "intuizionisti classici". Un'eccezione parziale è forse Robert Audi che ha esplorato la possibilità di fondere le istanze di varie forme di intuizionismo con una riedizione dell'etica kantiana. Un'eccezione totale è stata quella di Alan Donagan che ha proposto una riattualizzazione della teoria di Whewell rileggendola attraverso Kant per dimostrare la fecondità di una teoria che riprenda e combini le tesi principali dei due filosofi⁷.

Si può notare, dopo avere ripetuto che termini come naturalismo, idealismo, esistenzialismo, intuizionismo sono purissimi accidenti o *idola fori*, che nel corso dell'Ottocento e del Novecento tesi simili venivano sostenute da filosofi morali di lingua inglese e di lingua tedesca anche se queste tesi erano poi catalogate sotto nomi del tutto dissimili; ma i filosofi sono interessati alle cose e non ai nomi. Serve confrontare e combinare se è il caso quanto di utile si può trovare, poniamo, in Reinach e Ross più che discutere a quale categoria appartengono – fatti salvi i nomi che le scuole e le correnti

⁶ Cfr. S. Cremaschi, "Sidgwick e il progetto di un'etica scientifica", *Etica e Politica/Ethics & Politics*, 8/1 (2006), pp. 1-36; "Sidgwick e il progetto di un'etica scientifica: risposte a Greco e Pellegrino", *Etica e Politica/Ethics & Politics*, 8/1 (2006), pp. 1-3; <https://www.openstarts.units.it/handle/10077/5322>

⁷ Si vedano: A. Donagan, "Whewell's Elements of Morality", *The Journal of Philosophy*, 71, 1974: 724-736; Id., *The Theory of Morality*; The University of Chicago Press, Chicago 1977. Su Donagan, si veda M. Reichlin, *Fini in sé. La teoria morale di Alan Donagan*, Trauben, Torino 2003, cap. 3.

scelgono di darsi che rientrano fra i dati di fatto di cui tener conto per poi passare alle cose serie. Moore avrebbe potuto sostenere le stesse tesi senza chiamarle intuizionismo, per quanto di valido e di fecondo hanno, descrivendole con qualche altro termine. In realtà Moore affermò di non essere “intuizionista”, seppure precisando “nel senso ordinario del termine”.

Veniamo infine più brevemente alle osservazioni di Lecaldano. La filosofia italiana è un disastro e ciò spiega la difficoltà di recezione di autori importanti come Moore? Sì, era un disastro nel 1964 e lo è tuttora. Sono tutti d'accordo su questo e quelli che se ne lamentano più spesso sono coloro che hanno una qualche responsabilità per questo stato di cose. A difesa di Abbagnano e della sgangherata filosofia italiana del 1964 si può comunque ricordare che i *Principia* furono tradotti per la prima volta in castigliano nel 1959 per un'editrice messicana e la seconda volta nel 1964 in italiano. Il tedesco aspettò il 1970 e il francese il 1997. È vero che la prefazione di Abbagnano è poco meno che fuorviante e la traduzione di Vattimo, che all'epoca conosceva bene il tedesco, è ciò che abbiamo illustrato con esempi. Con tutti i suoi difetti, il geniccio italico per questa volta ha rotto le gabbie che lo imprigionavano.

Diremmo che fra il 1899 e il 1922 Moore voleva essere non un filosofo che studia ciò che è per amore della sapienza ma invece un filosofo che studia le cose umane per renderci migliori e il suo ruolo di maestro del circolo di Bloomsbury rientra proprio in questo contesto. Fino al 1922 si considera un intellettuale pubblico e come tale interviene su temi di interesse sociale in numerose recensioni e articoli fra gli anni Novanta dell'Ottocento e l'epoca della Prima guerra mondiale⁸. Fra questi interventi vi è il noto saggio “The Value of Religion”, in origine una conferenza pronunciata alla Society for Ethical Culture, cioè a un corso serale per lavoratori⁹. L'ultimo è un graffiante articolo che stigmatizza il delirio patriottardo delle autorità accademiche di Cambridge durante la guerra¹⁰. Diremmo che invece dal 1922 in poi Moore si “ritira” in un ruolo di filosofo professionale, in coincidenza con la scrittura della nuova Introduzione ai *Principia* mai pubblicata e con la pubblicazione di “La nozione di valore intrinseco”, lucidissimo e magistrale saggio in cui Moore rivolge a se stesso l'obiezione decisiva per cui risulta impossibile percepire o intuire il valore intrinseco di cui le unità organiche sono dotate. Si noti che dopo questo suo capolavoro, capolavoro che consiste nella dimostrazione di un'impossibilità, Moore conclude il suo lavoro nell'ambito dell'etica pubblicando in seguito soltanto un paio di interventi di circostanza in cui ripete le conclusioni raggiunte nel 1922.

Il suo lavoro dopo il 1922 si concentra su temi non di etica ma di epistemologia generale sviluppando la sua peculiare filosofia del senso comune. Questa filosofia sembra certamente orientata alla difesa di “modeste verità contingenti” ma proprio quelle che ci fornirebbe l'esperienza della vita quotidiana – sulla necessità della cui difesa si può leggere la sferzante critica di Wittgenstein in *Della certezza*¹¹. Il fatto che Moore abbia fatto invece in qualche momento i conti “con le scienze” ci sembra ancora da dimostrare – sicuramente non con le certezze, o i dubbi, che ci danno la fisica e la biologia, discipline di cui Moore era paurosamente ignorante avendo studiato a una strana scuola secondaria dove si insegnavano soltanto latino e greco senza né matematica né scienze e poi avendo a Cambridge scelto classici e filosofia.

⁸ G.E. Moore, *M. Guyau, A Sketch of Morality Independent of Obligation or Sanction*, in «International Journal of Ethics», IX (1899), 2, pp. 232-236; Id., *The Morals of Suicide. By Rev. J. Gurnhill, B.A., Scholar and Moral Science Prizeman of Emmanuel College, Cambridge, Longmans, Green & Co. 1900. Pp. x., 227, The Cambridge Review. A Journal of University Life and Thought*, XXI, May 24th (1900), pp. 340-341; *Correspondence: The Morals of Suicide, Ibi*, May 31st (1900), p. 352; G. Santayana, *The Life of Reason, or The Phases of Human Progress*, International Journal of Ethics», XVII (1907), 2, pp. 248-253.

⁹ The value of religion, *International Journal of Ethics*, XII (1901), 1, pp. 81-98; ristampato in *The Early Essays*, a cura di T. Regan, Temple University Press, Philadelphia, PA 1981, pp. 101-120.

¹⁰ G.E. Moore, *Suggestions for the Council of Trinity College, The Cambridge Magazine*, V (27 Nov 1915), 7. p. 143.

¹¹ L. Wittgenstein, *Über Gewissheit*, a cura di G.E.M. Anscombe - G.H. von Wright, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.Main 1970; trad. it. *Della certezza*, saggio introduttivo di A. Gargani; trad. M. Trincherò, Einaudi, Torino 1978.